



Assisi - Chiesa Superiore di S. Francesco: «S. Francesco dona la propria veste ad un ricco caduto in povertà» (Giotto di Bondone)

travano nelle corti — era questa una prerogativa dei cavalieri — dovevano indossare abiti ricchi e sontuosi. Perciò Francesco, con quel gusto dell'eleganza che gli derivava dall'istintiva raffinatezza ma anche dall'esperienza del mestiere, si accinse a preparare un lussuoso abbigliamento. Rasi bianchi e vermigli, sete sgargianti e pesanti broccati si accumularono nella sua casa, insieme con armi e armature di finissima fattura. In tutta quella bellezza Francesco ritrovava la fervida veemenza della sua anima giovanile che non gli dava pace.

Giunse il mese di aprile, e la guerra sembrava languire lontano. Tutte le logge tornavano a fiorire di rose; un molle sole di primavera accarezzava — come appare nell'affresco giottesco che ritrae l'episodio — le aspre muraglie, le porte turrite, il frontone del tempio romano, il campanile della cattedrale, il palazzo del Vescovo, le case, gli oliveti, il monte, il piano.

Francesco s'incamminò per la grande avventura. Veniva avanti a cavallo, portando dentro di sé una musica dolce, come l'annuncio della gloria futura. Il grande mantello orlato d'oro, nell'impeto della corsa, si sollevava alla brezza mattutina. Appena fu fuori della città, prese il sentiero lungo il declivio di San Damiano. Un giovane gli si fece incontro, e lo salutò. Francesco lo riconobbe: era uno dei castellani rovinati dalla guerra. Un tempo era stato munifico e generoso; ora la sorte lo aveva ridotto a vivere nella miseria e a vesti-

re di stracci.

Francesco si fermò, si tolse il mantello. Meravigliosamente, sullo sfondo del quieto paesaggio campestre, sfolgorò la veste di velluto scarlato. L'altro lo guardò senza parlare, reso immobile dalla meraviglia: era rimpianto, ammirazione, desiderio? Lentamente colui che attendeva di essere consacrato cavaliere scese da cavallo, si tolse il mantello e lo posò sulle spalle del nobile decaduto. Poi ritornò indietro e lo condusse con sé nella sua casa, e gli donò gioiosamente quei vestiti e quelle armi per cui aveva tanto sognato. Fu questa la cerimonia ideale della sua consacrazione, la investitura per una cavalleria diversa, altissima, alla quale sarebbe rimasto fedele per tutta la vita.

Qui Tommaso da Celano — il primo biografo del Santo — ricorda

l'episodio di San Martino di Tours, mentre taglia e cede metà del suo mantello a un povero che ha incontrato per la strada. Martino era il santo nazionale di quella Francia cavalleresca e cristiana che il giovane figlio di Bernardone portava nel cuore. La sua immagine nell'atto di spartire il mantello con la spada era raffigurata in Assisi sulle facciate dei templi. Anche nel terreno che apparteneva alla famiglia paterna vi era un'antica chiesa dedicata al santo di Tours. Perfino le monete correnti che venivano al fondaco del padre, e che Francesco generosamente distribuiva ai poveri, portavano quell'immagine a cavallo. Tutto quindi, nei suoi sogni, nei suoi raccoglimenti e nella sua carità, gli parlava del nobilissimo episodio che egli aveva imitato e ripetuto all'inizio della sua vita eroica.

in memoria

Ricordando fr. Antonino

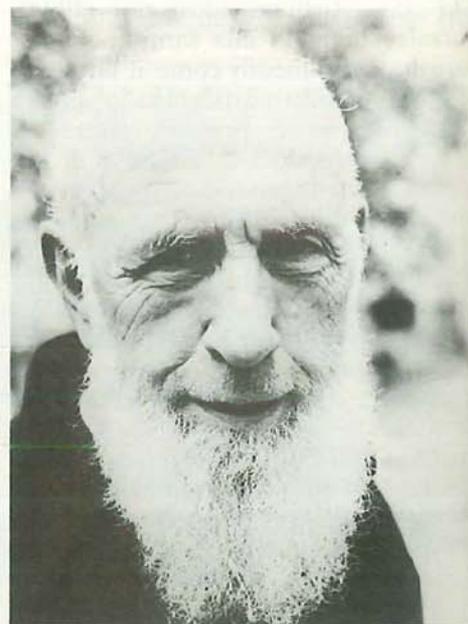
La sua semplicità disarmante lo rendeva caro a tutti: è stato sacrista e questuante di città per quasi 20 anni nella parrocchia di S. Maria del Fiore di Forlì e per 30 in quella di S. Giuseppe a Bologna; è morto il 18 gennaio

Ha definitivamente chiuso il libro dell'esistenza umana il carissimo fr. ANTONINO DE LUCCA.

Se n'è andato in punta di piedi a parlare con il suo Signore, con il quale da lungo tempo intesseva intimi colloqui.

Era nato il 4 febbraio 1908 a Stanco (Grizzana), nella parrocchia di Tavernola, dove venne battezzato con il nome di Umberto.

Nel pieno della giovinezza, come altri della sua terra — mai avara di vocazioni — si orientò verso i Cappuccini, per tentare l'avventura della vita religiosa. Era un montanaro schietto, dalla semplicità cristallina come l'acqua che scorre in un torrente glaciale, a cui mal si addiceva il proverbio «montanino, scapre grosse, cervello fino».



I Superiori diffidano inizialmente di quella semplicità troppo trasparente e disarmante. La chiamata alle armi è l'occasione provvidenziale per saggiare le qualità del postulante e per plasmarlo. Sotto le armi sa accattivarsi la simpatia degli Ufficiali, che lo destinano ai servizi ausiliari. I commilitoni, qualche volta, tentano di giocargli scherzi non proprio frateschi, ma il giovane tutto riesce a superare, quasi che la semplicità la vincesse sulla malizia e sulla furbizia.

Terminato il servizio militare, fa ritorno ai Cappuccini, e il 10 settembre 1931 viene destinato come terziario — i Superiori erano ancora perplessi — al convento di Forlì. Finalmente il 25 ottobre dello stesso anno viene ammesso al noviziato: sembrava di rivivere lo spirito dei «fioretti» per lo spirito di semplicità, di preghiera e di obbedienza che animava fr. Antonino.

Il 26 ottobre 1932 emette la professione semplice, e, tre anni dopo, quella perpetua. Già da alcuni mesi si trovava nella fraternità di Forlì come sacrista della nostra chiesa, eretta pochi anni dopo (nel 1940) a parrocchia con il nome di S. Maria del Fiore, e come questuante di città. Erano tempi difficili: la terra di Romagna, percorsa da brividi anticlericali, mal sopportava la vista di tonache di frati. Eppure fr. Antonino, con la sua figura longilinea, un po' ricurva — espressione di modestia d'animo — con il suo sorriso che sapeva di pane, conquistò piano piano la città. Per 18 anni bussò di porta in porta, ricevendo — oltre gli insulti — provvidenza, stima e affetto.

Nel 1952 l'obbedienza lo destinò a Bologna, ancora come sacrista e questuante. Si trattò di un fulmine a ciel sereno. Fr. Antonino pianse lacrime amare nel lasciare la sua Forlì. Lo spirito di obbedienza tuttavia gli diede la forza del distacco. A Bologna, pazientemente, ricominciò da capo, intessendo nuove amicizie e lavorando senza risparmio per il decoro della chiesa, collaborando con il p. Raffaele, altra figura non ancora dimenticata.

Pochi anni dopo — nel 1959 — la nostra chiesa di S. Giuseppe venne eretta a parrocchia, per cui il suo lavoro diventò più impegnativo. Ma fr. Antonino non si scoraggia: il mattino lo spende nella cura della chiesa, che sa sempre ornare di fiori freschi e



profumati, e il pomeriggio lo impiega nel percorrere le strade della città alla ricerca della provvidenza del Signore. E così un giorno dopo l'altro, con metodicità, senza mai dire «sono stanco».

Nel 1973, nel nuovo clima dello spirito post-conciliare, riceve i ministeri del lettorato e dell'accollato, che gli danno l'opportunità di un più incisivo servizio alla comunità cristiana. Fu per lui come toccare il cielo con un dito: leggere le letture durante la S. Messa, cantare — anche come solista e a voce piena — durante le sacre funzioni, distribuire l'Eucarestia furono per lui motivi di profonda gioia e di grande soddisfazione. Non era esibizionismo, ma genuino spirito di servizio.

Nell'ottobre 1982 celebra il 50° di consacrazione religiosa. Fu quella una celebrazione memorabile: confratelli, parenti, amici, gli erano attorno, ed egli, visibilmente commosso, non sapeva altro che ripetere: «Se tornassi a nascere, mi farei ancora frate cappuccino!».

Agli inizi del 1983 cominciano a manifestarsi segni di stanchezza: la sua forte fibra si stava incrinando. Già da tempo aveva abbandonato la questua, perché sofferente agli arti inferiori. Non si lamenta; ma i Superiori, allarmati per il suo progressivo declino fisico, lo ricoverano dapprima a Villa Erbosa e successivamente all'ospedale Bellaria. La sua vera malattia era la spossatezza: era come un lume prossimo alla consumazione.

Rimesso alquanto in sesto, ritorna in convento ed entra a far parte della comunità dell'Infermeria. Pur non rinunciando a qualche capatina nella sua chiesa, egli d'ora in poi vivrà nella riservatezza e nella continua preghiera.

Negli ultimi tempi non si reggeva più in piedi: si intuiva chiaramente che stava sfogliando le ultime pagine della sua vita. Ricoverato a Villa Verde, le condizioni di salute risultarono più gravi del previsto: sottoposto ad un intervento chirurgico, si è spento, come un lucignolo tremolante, il 18 gennaio u.s., in silenzio, senza disturbare nessuno, andando a cantare con gli angeli le lodi della Vergine Ss.ma.

fr. Nazzareno Zanni

FRATERNITÀ OFS DI BOLOGNA

MARIA BAVASSANO
(† 10 aprile 1985)

ALBERTINA BERSANI GOTTI
(† 12 dicembre 1985)

VITTORINA COTTI
(† 17 dicembre 1985)

BIANCA ALBERTI PEZZOLI
(† 5 febbraio 1986)

FRATERNITÀ OFS DI CASTEL S. PIETRO TERME

CLELIA FRANCESCHINI
(† 1 febbraio 1986)

MARIA BARUZZI
(† 2 febbraio 1986)

FRATERNITÀ OFS DI SAVIGNANO

TONINA PAZZAGLIA
(† 29 gennaio 1986)

FRATERNITÀ OFS DI CASTELBOLOGNESE

GILDA BIANCONCINI SOLAROLI
(† 19 dicembre 1985)

ASSUNTA BIANCONCINI CASIANI
(† 7 gennaio 1986)

EMILIA FRASCALI VALLI
(† 1 febbraio 1986)